

Giacomo è un ragazzino di quindici anni, vive in una grande città nel nord d'Italia e la sua grande passione è il calcio. Tutti i giorni, dopo la scuola, si allena duramente, anche in mezzo alla nebbia, sotto la pioggia e sommerso dalla neve. Stremato, corre a casa e si fa una lunga doccia calda che gli rilassa i muscoli doloranti. Mentre l'acqua scorre ininterrotta, lui ascolta la radio, che di solito trasmette musica pop o rap, e così Giacomo si mette a cantare seguendo il ritmo e balla, a volte, come si fa solo quando si è da soli e indisturbati, cercando di non scivolare o sbattere la testa da qualche parte.

Un giorno, però, lo speaker accoglie in studio una giovane ragazza senegalese e lei si presenta: "Ciao a tutti voi che mi state ascoltando, io sono Keyah, ho sedici anni e vengo dal Senegal." Si esprime con un italiano stentato, insicuro, un po' impacciato e meccanico, come se stesse usando una lingua non sua, nuova e straniera. Lo speaker sistematicamente la incalza con un'altra domanda, chiedendole di raccontare un po' della sua infanzia, passata in quel paese così povero, in quella realtà impensabile per noi che viviamo nell'agio. Keyah, con voce debole, inizia a raccontare. "Sì, ecco, io... Come ho già detto, vengo dal Senegal e lì... Tutto è completamente diverso da qui. La mia giornata cominciava all'alba, mi svegliavo senza mai chiedere un minuto in più per potermi crogiolare tra le coperte calde, perché tanto le coperte consistevano in una pezza ruvida e corta che non ti copriva neanche le caviglie e i piedi che tutto l'anno, tutti i giorni, senza eccezione, dovevano reggere sia il peso del corpo, sia quello del recipiente che io e mia mamma ci caricavamo sopra la testa. Una accanto all'altra percorrevamo chilometri e chilometri, ciascuna con il proprio vaso in equilibrio. L'andata era più semplice, un po' perché il vaso era vuoto, un po' perché eravamo cariche dell'energia trasmessa dall'inizio di un nuovo giorno. Dopo non so quanti minuti di cammino, forse ore, arrivavamo ad una piccola sorgente in cui si formava un laghetto d'acqua, non era limpida come quella che vendono al supermercato qui da voi, ma dicevano che era potabile, quindi, ci accontentavamo. Riempivamo i nostri recipienti e tornavamo per la stessa strada intrapresa all'andata, inciampando in grossi massi o in sassolini invisibili sotto la terra sabbiosa, con le goccioline d'acqua fresca che scivolavano lungo i gomiti sollevati a reggere il pesante contenitore e ti rianimavano quando il sonno minacciava di prenderti. Le gambe si muovevano senza aver bisogno che io dessi loro l'ordine di farlo, perché potevano fare solo quello."

Giacomo ascolta, non molto interessato, quella debole voce, smorzata ancora di più dallo scorrere continuo dell'acqua della doccia. Pensa a che strana coincidenza legni se stesso e l'infanzia di quella ragazza: lui, letteralmente, era immerso sotto un getto d'acqua, ottenuta semplicemente

ruotando la manovella del rubinetto, mentre lei faticava per ottenere un litro, forse poco più, d'acqua che non era nemmeno limpida e pura.

Keyah continua il resoconto delle proprie esperienze. Descrive la perdita di persone per lei molto importanti, suoi punti di riferimento, riferisce la mancanza di un po' di tempo libero per rilassarsi o anche annoiarsi, per riflettere; rievoca le poche occasioni avute per andare a scuola; infine, si sofferma su un suo viaggio disperato, quasi impossibile, basato sulla tenue idea di poterci riuscire veramente, come scorgesse una luce in fondo a quel tunnel d'ombra, dietro un angolino nascosto, una speranza che la animava e la teneva viva. Quel suo viaggio, caratterizzato da mille pericoli e imprevisti, fortunatamente lei era riuscita a portarlo a termine. In quel viaggio, lei era sempre insieme ad altre persone, o clandestini per meglio dire, e si era sentita sempre sola, abbandonata al suo destino. Era stato un viaggio che non aveva avuto come scopo quello di scappare dalle guerre o dalla violenza, ma semplicemente quello di trovare una vita più facile.

Il monologo di Keyah minaccia d'essere ancora molto lungo perché sicuramente lei di sventure ne ha vissute molte, ma ad un certo punto lei si blocca, tanto improvvisamente che Giacomo pensa si sia rotta la radio. Dopo un'interminabile pausa, la ragazza riprende, con voce più decisa: "Non voglio lamentarmi del mio passato, non perché io non abbia sofferto, perché vi assicuro che ho sofferto, ma semplicemente perché è passato. L'unica cosa che voglio veramente dirvi e vi esorto ad ascoltarmi attentamente è che l'acqua è un bene prezioso, non va sprecata, non va inquinata! Tutti i giorni vedo persone che gettano bottigliette di plastica o qualsiasi altro genere di spazzatura in mare, sì, perché ora vivo in una cittadina vicino al mare e mi sale la rabbia nel vedere questi comportamenti. Soffro quando vedo lo spreco di acqua potabile che fate in questo vostro bel paese, quando vedo che i miei compagni di classe lasciano il rubinetto aperto mentre si insaponano le mani o quando i miei genitori adottivi si fanno quelle docce lunghissime con l'acqua che scorre all'impazzata e il rumore che emette si sente anche attraverso i muri, come se fosse un fiume in piena o una cascata. Tutti quei gesti che tutti noi facciamo, che a volte rischio di fare anch'io se non ci sto attenta, che ci sembrano di poco conto, ma che invece hanno un impatto davvero rilevante, mi mettono a disagio. Poi penso a quando ero bambina, penso alle vesciche che mi si formavano sotto i piedi per la strada che ero obbligata a fare tutti i giorni per guadagnarci anche solo un bicchiere d'acqua. Penso alle persone che sono rimaste lì, a mia mamma, la mia vera mamma, che non so come stia, non so neppure se sia viva e se debba ancora percorrere tutta quella strada per raggiungere la sorgente, da sola ormai. Quindi chiedo a voi, a tutti voi, grandi o piccoli: cosa vi costa aprire meno l'acqua quando vi lavate le mani? Cosa vi costa attenuare il getto dell'acqua della doccia? E, soprattutto, che cosa vi costa portarvi la spazzatura a casa e buttarla negli appositi bidoni, senza gettarla in mare? Perché non provate a stare più attenti? A conservare e salvaguardare

una risorsa che scarseggia e che è così importante? Continuando a inquinare questo bene indispensabile per la nostra vita, pensate a cosa succederà nel futuro! Nuoteremo in un mare di plastica!”

Giacomo si sente un po' infastidito da quelle accuse rivolte da una ragazzina al mondo intero, a tutti gli uomini e alle donne che lo popolano. Diverse volte aveva sentito discorsi simili al Telegiornale, mille giri di parole che però restavano solo e soltanto parole scritte o dette.

L'ONU aveva dedicato persino un goal a quell'argomento, il sei precisamente, che consiste nel garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie. Non si era mai veramente interessato ad argomenti del genere, a tutti quei problemi che lui non sentiva suoi, che non vedeva concretamente davanti a sé e che, quindi, lui non viveva tutti i giorni come Keyah.

Scosso e pensieroso, allunga la mano e finalmente ferma quel torrente impetuoso che gli scorreva su tutto il corpo e che lo avvolgeva come una coperta calda e sicura. Assieme all'acqua, blocca anche i suoi pensieri, la radio e la voce accusatoria di Keyah. Un brivido di freddo lo percorre, così si infila l'accappatoio.

Torna nel mondo frenetico che lo aspetta fuori, alla vita quotidiana e normale di sempre, ma sente che è cambiato qualcosa, che lui deve contribuire e smettere di sottovalutare problemi reali e importanti, deve aiutare a salvare il mondo, cominciando da gesti alla sua portata, come non sprecare e non inquinare l'acqua. Inizia a capire, grazie a quella ragazzina insistente e diretta, che le parole non portano a niente se non sono ascoltate, se non vengono messe in atto, se non si agisce e se, soprattutto, restano solo parole.

E così, con mille progetti e pensieri per la testa, Giacomo si ripromette che avrebbe contribuito a fare la differenza e avrebbe convinto altri a farlo, dando lui per primo l'esempio.